

VARIOLINGUA

NONSTANDARD - STANDARD - SUBSTANDARD

46

Maria Gabriella Conte

Dialetti in contatto nella Valle del Mércure

La variazione microdialettale
e la sua percezione nell'Area Lausberg



PETER LANG
EDITION

INTRODUZIONE

1.1 Il dialetto, argomento di studio di “ieri” e di “oggi”: cenni di storiografia

Lo studio della lingua e del dialetto come due sistemi linguistici a contatto¹ implica una presa di coscienza obbligata riguardo alle metodologie, elaborate per la raccolta dei dati. Esse, pertanto, diventano un vero e proprio argomento di studio al centro del dibattito storiografico esistente sulle discipline linguistiche, che si apre, innanzitutto, con l'attenzione alla sociolinguistica e alla dialettologia²; i due aspetti disciplinari della linguistica che *in primis* si sono occupati di tali problematiche. Entrambe le discipline muovono da un punto di partenza comune: sia l'una che l'altra usano come dati il materiale raccolto sul campo producendo un orientamento decisamente empiristico [Berruto1977: 78].

Nel corso degli anni Settanta anche in Italia nell'ambito degli studi della lingua si è sviluppata una certa attenzione alla riflessione metodologica innovativa; così, come cominciavano ad affermarsi nuovi modi di coniugare gli interessi linguistici attraverso l'aggettivo 'sociolinguistico', testimone dell'accettazione, presso l'ambiente culturale italiano, della sociolinguistica³ [Berruto1977: 75], con la stessa intensità cresceva il dibattito sulla mancanza, nelle discipline linguistiche, di una precisa metodologia per l'elicitazione, ossia la raccolta dei dati da annettere alla fase elaborativa⁴ [Sornicola1977: 26].

Due “etichette” disciplinari dunque per indicare un interesse comune: quello per la lingua e per il dialetto, che si ritrovano a correre insieme quando scoprono di condividere la medesima attenzione rivolta al ruolo dell'elemento umano e alla necessità di procedere con un atteggiamento rigoroso. La dialettologia,

1 Cfr. Weinreich [1953].

2 Le due discipline seppur in principio si sono mostrate reticenti nel loro riconoscimento reciproco, successivamente, in Italia «[...] si deve dire che la dialettologia, o meglio una parte della dialettologia, ha finito per sfociare spontaneamente nella sociolinguistica [Berruto1977: 76]», ne è scaturito un inevitabile contatto metodologico. Berruto precisa che la dialettologia è divenuta sociolinguistica, e più precisamente dialettologia sociologica quando è diventata indipendente dai presupposti storicistico-idealistici e dalla tradizione genealogico-comparativa, focalizzando l'attenzione sui sistemi linguistici parlati in Italia che non sono varietà della lingua italiana [1977:77].

3 La Sociolinguistica è stata accettata presso i linguisti italiani, nel corso degli anni Settanta, con non poca reticenza. I fatti linguistici erano stati riconosciuti come una *no man's land* in cui situare gli elementi e i dati di fatto intuitivamente affermati come importanti, ma non spiegabili alla luce della linguistica, né storica né teorica [Berruto1977: 65].

4 Su tale argomento verte il dibattito evidenziato da Sornicola [cfr. 1977:26-37], in cui sono esposti i pareri di Carnap, Šaumjan, Chomsky.

dunque, simbolo della tradizione nell'ambito degli studi linguistici, si apre all'innovazione e s'incontra con la, ormai "nata", sociolinguistica. Da una tale unione nell'interesse dialettologico per l'elemento umano e quello sociolinguistico per il contesto in cui il parlante produce fatti linguistici, scaturisce la metodologia d'indagine della «dialettologia sociologica», intesa come l'approccio dialettologico alla sociolinguistica, come già faceva notare Cortelazzo (1969 o 1970) [Berruto1977: 77].

Il sociolinguista continua, dunque, ad interessarsi in particolar modo dei dati *in vivo* e attua l'osservazione all'interno della comunità parlante [Berruto1974: 127]; partendo da un'osservazione sociologica del parlante in particolare e della società in generale si interessa, però, a differenza del sociologo, dei fatti linguistici prodotti, interessandosi all'aspetto qualitativo dei dati più che di quello quantitativo [Berruto1974: 126-127]. La raccolta sociolinguistica si orienta, dunque, a raccogliere materiale scritto e/o materiale orale quindi «vivo», procedendo in modo indiretto, raccogliendo dati all'insaputa dell'informatore, o in modo diretto, mediante inchieste e interviste.

Per i dialettologi invece definire i loro campi d'azione diventa notevolmente complicato, poiché, soprattutto in relazione al caso particolare dell'Italia, si sono occupati della lingua già alla nascita delle prime opere letterarie scritte - valga l'esempio di Dante che nel *De Vulgari Eloquentia* conduceva una riflessione attenta sul panorama linguistico della penisola italiana oltretutto sulla lingua usata per le sue opere -; e cominciano ad assumere un atteggiamento scientifico già nel corso del XIX secolo. Nell'ambito dello sviluppo delle scienze positive, dunque, anche l'interesse per il "dialetto", inteso come l'insieme delle parlate vive, essenzialmente riservate alla comunicazione verbale orale⁵, acquista valore scientifico⁶, ma senza darsi in modo consapevole una metodologia fissa e dichiaratamente aperta al cambiamento. Comincia, dunque, la polemica teorica sulle caratteristiche della disciplina dialettologica. In un primo momento guidati dalla necessità di ottenere materiali che riproducessero l'oralità del dialetto, i dialettologi elaborarono un metodo di raccolta dei dati basato sul principio della traduzione: nella parte centrale del secolo scorso cominciò la raccolta di traduzioni dialettali allo scopo di impostare una successiva *collazione*⁷ [Grassi-

5 Data di nascita della dialettologia è considerata il 1873, anno in cui Graziadio Isaia Ascoli fondava l'«Archivio Glottologico Italiano (AGI)».

6 Con il Positivismo anche la linguistica si afferma come scienza positiva avente due obiettivi originari, uno di natura filosofica - cioè indagare sull'origine del linguaggio umano - e uno di natura etnografica - cioè classificare le lingue del mondo in famiglie e di conseguenza identificare le famiglie dei popoli che le parlano [Grassi - Sobrero - Telmon 1997: 34].

7 In Papanti G., *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Vigo 1875, Livorno, sono contenuti 704 versioni della novella IX della prima giornata del Decamerone, tra le quali figurano anche quelle relative ad alcuni paesi della

Sobrero-Telmon1997: 271], cioè un confronto tra traduzioni in dialetti diversi effettuate da un medesimo testo orale; lo scopo era di stabilire le differenze tra i dialetti usati.

Naturalmente la disciplina non può che evolversi in funzione dell'evoluzione dell'oggetto di studio. Pertanto se nel corso del XIX secolo, ai tempi di Ascoli, il dialetto era l'unica forma di comunicazione orale per la maggior parte dei parlanti, lo studio del dialetto non poteva che essere *monolitico*, cioè attento soltanto alla struttura unica del dialetto e sensibile soprattutto all'obiettivo consistente nella raccolta dei dati. Essendo il dialetto, un sistema comunicativo essenzialmente orale, per studiarlo bisognava procurarsi inevitabilmente le fonti. Non era importante come le fonti venivano procurate, era importante piuttosto ottenerle, qualunque esse erano e in qualsiasi modo erano prodotte. Il dialetto era monolitico nel senso che era l'unico sistema comunicativo usato. Il dialettologo, pertanto, se incontrava "differenze" queste erano nette e facilmente riconducibili ad una differenziazione di sistema, che poteva avvenire in relazione alle *lingue* (il napoletano differiva in modo evidente dal francese), o tra altri *dialetti* (già Dante è capace di fare la differenza tra il genovese e il napoletano). Il dialettologo aveva da occuparsi soltanto delle caratteristiche e delle problematiche strettamente sincroniche e legate alla grammatica intesa - usando la terminologia di Weinreich - come sistema.

Solo in tempi odierni, e in concomitanza con la nascita della sociolinguistica, anche la dialettologia, da disciplina concentrata sulla ricerca di materiali per uno studio focalizzato su di essi in senso assoluto, è divenuta gradualmente sempre più interessata ad elaborare conclusioni teoriche che avessero come punto d'osservazione il materiale e le modalità di raccolta dei dati ad esso connesse. In Italia l'attenzione si è focalizzata sulla presenza tuttora vivace dei dialetti e sulle vicende peculiari della diffusione di massa della lingua nazionale dopo l'unificazione politica⁸. In particolare in Italia se da un lato la sociolinguistica si è inserita nel complesso di problemi inerenti alla questione della lingua, radicata nella cultura italiana, dall'altro ha trovato un valido riferimento proprio nella dialettologia⁹. L'Italia d'altronde ha una posizione

Basilicata (Ferrandina, Matera, Melfi, Moliterno, San Martino d'Agri, Saponara di Grumento, Senise, Spinoso, Tito); purtroppo i paesi della Valle del Mercure non figurano nell'elenco.

8 Data di nascita della sociolinguistica italiana è considerata il 1963, anno in cui usciva la prima edizione della Storia linguistica dell'Italia unita di Tullio De Mauro, ed. Laterza, la prima opera di un linguista in Italia che parte dalla dinamica sociale dei fatti linguistici, integrando i fenomeni di lingua in un organico quadro sociale [cfr Marazzini1994: 30; Serianni1990: 17].

9 Idee e spunti che precorrono gli sviluppi della moderna sociolinguistica si possono agevolmente rintracciare nella scuola neo-idealistica rappresentata fra gli altri da Pagliaro,

particolare nella Romània, l'area geografica dominata dalle lingue romanze, per varie ragioni: la notevole frammentazione dialettale; il fatto che i dialetti italiani siano sistemi linguistici a sé stanti; la vitalità tuttora rilevante dei dialetti; il contatto continuo nei secoli tra dialetti e lingua colta. Bisogna considerare, poi, che il rapporto fra dialetti e lingua nazionale è soggetto ad una trasformazione continua, dipendente dalle specifiche configurazioni che presentano le varie dimensioni della differenziazione linguistica in un arco di tempo determinato e nello spazio geolinguistico, caratterizzato dalla dominanza di una specifica lingua *standard* [Stehl1995: 55]. La situazione italiana appare, dunque, particolare poiché

i dialetti italiani sono varietà italo-romanze indipendenti o, in altre parole, **dialetti romanzi primari**, categoria che si oppone a quella dei **dialetti secondari** [...] che in Italia, sono i cosiddetti **italiani regionali**, che s'interpongono come varietà intermedie del repertorio fra italiano standard e dialetto locale e derivano, si può dire dalla sovrapposizione di questo a quello [Loporcaro2009: 5].

Il dibattito in atto sulle caratteristiche della disciplina dialettologica, in ambito internazionale, subisce, però, una vera e propria scossa, quando, negli anni Settanta cominciano ad essere divulgate le osservazioni in merito alla metodologia linguistica esplicitate da William Labov¹⁰. Labov si esprime a proposito della descrizione e delle caratteristiche che può assumere lo studio quantitativo nell'ambito dell'analisi delle strutture linguistiche e della lingua in generale, e mette in evidenza come i procedimenti di analisi quantitativa derivati dalla matematica e applicati nel settore linguistico, *in primis* nei laboratori fonetici, rappresentano una metodologia alla quale tutti i settori della linguistica dovrebbero far riferimento. Egli stesso ha tentato di mostrare quale straordinario potere possiede ad esempio l'applicazione della teoria delle probabilità nell'analisi linguistica, e come questo potere influisca sulla *percezione dello studioso*. Il pensiero di Labov, dunque, si confà nel sostenere che al sistema di pensiero qualitativo e deduttivo, dominante nella versione più filosofica e categoriale della linguistica, si debba affiancare anche un sistema di astrazione quantitativa che si basi su dati.

Labov precisa che

Devoto e soprattutto Terracini (i quali avevano già da tempo focalizzato la loro attenzione scientifica sul dialetto e sui problemi ad esso connessi). È Terracini, in particolare, nel cui storicismo v'è un forte interesse verso il comportamento dell'individuo parlante, a dover essere considerato il precursore della sociolinguistica italiana [Berruto 1988: 220].

10 Cfr. bib. William Labov, "Lo studio quantitativo della struttura linguistica" in *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1977.

Noi costruiamo su ciò che è noto piuttosto che su ciò che si sospetta, si spera o si crede; i nostri dati poggiano sui canoni delle prove intersoggettive, non sulle intuizioni del teorico. [Labov1977: 66]

e poi sottolinea che

Non si può negare che molti linguisti abbiano operato con successo con le intuizioni e guidati dall'istinto – il lavoro ispirato di congettura è apprezzato in molti campi. Ma coloro che lo fanno lavorano al buio e di fatto potrebbero anche non sapere mai se sono nel giusto o se hanno sbagliato [...] a meno che la corrente non venga a mancare completamente, proponiamo di lasciare accese le luci [Labov1977: 66].

Labov critica, dunque, il tentativo di costruire, da parte della linguistica tradizionale basata sul modello qualitativo e deduttivo, una teoria linguistica basata sulle intuizioni del teorico stesso o sulle intuizioni dei loro informatori (Labov mette in evidenza come questa metodologia in realtà provoca riflessioni cosce degli informatori su ciò che “vorrebbero” dire piuttosto che fornire la lingua reale da loro prodotta). Pertanto, invece di basarsi sul modello qualitativo che finora non ha fornito dati reali, sarebbe più proficuo, secondo Labov, applicare anche in linguistica l'uso di nuovi strumenti, primo fra tutti quello quantitativo, elaborati nell'ambito della matematica e applicati negli ambiti scientifici, perché, sostiene Labov, «si può desumere moltissimo dalle esplorazioni qualitative. Ma sono i metodi quantitativi che ci offrono il solo modo decisivo per dimostrare, a noi stessi o a qualsiasi altro, se ciò che abbiamo trovato è così o no» [Labov1977: 35], e sostiene inoltre che il passaggio da un'analisi qualitativa a un'analisi quantitativa è determinato dall'introduzione della *Misurazione* [Labov1977: 33-66].

La *dialettologia*, pertanto, sviluppatasi dal tronco rigoglioso di una scienza del linguaggio che aveva ormai definito i suoi metodi seppur in modo discutibile, alla fine degli anni Settanta, si trova ad essere travolta, così come accade per le discipline linguistiche in generale, dalla crisi metodologica che, secondo Labov, determina un periodo drammatico e critico per la linguistica intesa come scienza naturale, proponendo la necessità di prendere in considerazione l'eventuale uso di strumenti metodologici utilizzati anche in altri campi di studio e che da lì provengono. Si definisce, dunque, come disciplina bisognosa di dati e documentazioni, soprattutto considerando il fatto che a differenza delle lingue di cultura, le parlate dialettali analizzate non sono adeguatamente descritte e conosciute [Marcato2002:145].

L'innovazione apportata dalle idee laboviane invade, naturalmente, anche il campo dialettologico, tant'è che negli anni '90, prima che si gettassero le basi per l'innovativa “dialettologia sociologica”, ancora, notevoli e tante sono le incertezze esplicitate riguardo ai caratteri della disciplina e alla coniugazione di

questa all'interno dell'ambito linguistico. Negli atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza del 1995, un'intera sezione di studi è dedicata proprio alla discussione sugli ambiti di studio della "dialettologia", della "sociolinguistica" e anche della "geolinguistica". Si ritiene indicativo rivolgere un minimo di attenzione almeno a due dei contributi esposti in questa occasione, e dunque agli articoli di Giuseppe Francescato, "Perplexità di un dialettologo... 20 anni dopo" [Francescato1995: 337], e di Edgar Radtke "Quant'è innovativa la dialettologia tradizionale? Il caso della dialettologia campana" [Radtke1995: 563]. Nell'articolo di Francescato si evince, già nel titolo, la immanente perplessità nel dare una definizione alla *dialettologia*, naturalmente tenendo in considerazione le caratteristiche che hanno assunto gli studi aventi come oggetto speculativo il "dialetto". Francescato, proponendo e aggiornando considerazioni fatte già nel corso dei vent'anni precedenti, riprende le argomentazioni del dibattito all'interno del quale molti studiosi europei (tra il 1950 e il 1970) hanno sentito l'esigenza di formulare un nuovo modello dialettologico in conformità con le mutate esigenze teoriche. Pone l'attenzione, dunque, su una visione controversa della disciplina, mettendo in evidenza che alla dialettologia non è più riservato soltanto il compito di raccogliere materiali, ma alla disciplina spetta il ruolo, soprattutto, di riflettere sulla sistemazione dei dati stessi in funzione delle premesse teoriche che vanno assumendo per ogni modello di analisi, caratteristiche specifiche e spesso rigorosamente marcate. La dialettologia, pertanto, si definisce, secondo Francescato come una disciplina "deduttiva" in quanto "sono i modelli a favorirne gli elementi definitori" [Francescato1995: 339], e conclude l'intervento al congresso affermando che:

[...] anche se la "sociolinguistica" è considerata parte della dialettologia, non si può in molti casi ricondurre interamente ad essa: si può definire come una disciplina nuova, con nuove rilevazioni, nuovi problemi, nuove prospettive e tale che si serve sempre più di frequente di aridi calcoli statistici per le sue dimostrazioni. D'altra parte una disciplina che non si occupa più delle varietà dialettali, non può più essere definita "dialettologia". In questa prospettiva ritengo invece che l'attività della ricerca dialettologica, tanto nelle sue forme tradizionali [...] abbia le carte in regola per poter insistere sui diversi esponenti che ne caratterizzano la funzionalità. [Francescato1995: 340]

Una perplessità, quella di Francescato, superata con la rinnovata distinzione dei due ambiti, quello sociolinguistico e quello dialettologico, una distinzione che, come fa notare Radtke, nell'ambito del medesimo congresso, porrebbe la dialettologia in una definizione sempre più "tradizionale", tendente a «riprodurre o a mantenere il sapere canonico della disciplina anziché rinnovare il campo della ricerca» [1995: 563]. E fa notare sempre Radtke che una tale tendenza

«vale soprattutto per quelle materie filologiche che interpretano i soliti testi noti almeno dall'Ottocento senza aspirare neanche a un rinnovamento»; sempre nello stesso intervento, poi, un attimo prima l'attenzione era stata posta sul fatto che «Questo sviluppo può tuttavia diventare un punto nevralgico di una situazione di crisi nel momento in cui la ripetizione o la riformulazione inibisce la creatività e porta addirittura alla paralisi scientifica» [Radtke1995: 563]. Il problema che traspare dalle parole di Radtke, e che è oltretutto pertinente e attuale nei ragionamenti riportati in questo studio, anche se a distanza di quindici anni, è il come debba intendersi l'aggettivo “tradizionale”: “come riferito ad una disciplina che indaga da sempre lo stesso oggetto, dialetto”, o “come riferito ad una disciplina che indaga qualsiasi oggetto, sempre, allo stesso modo”? A risposta di queste domande si espone la conclusione dell'intervento di Radtke, condivisa in questo studio e che è stata lo stimolante punto di partenza da cui sono scaturiti tutti i ragionamenti, le riflessioni e le considerazioni esposte nei capitoli di questa tesi, ma già introdotti e anticipati nel paragrafo successivo (§ 1. 2.).

[...] La dialettologia tradizionale non è solo una tentazione per intensificare la ricerca per la ricostruzione di un dialetto base. Essa rappresenta invece un passo importante per verificare e per consolidare le basi per qualsiasi tentativo descrittivo. Fin quando non sono chiare le circostanze in cui il dialetto s'inserisce, anche i nuovi approcci sono fin dagli inizi lacunosi e mal fondati. *Perciò non si tratta di optare o per l'una o per l'altra alternativa, ma di riconciliare i risultati del passato con le nuove esigenze scientifiche.* [...] si deve ritenere oggi che nella dialettologia attuale il punto linguistico rientra in modo cospicuo nell'interesse scientifico senza sacrificare però il suo rapporto con lo spazio linguistico. In questo siamo lungi nel pronosticare una scissione fra dialettologia tradizionale e quella innovativa [Radtke1995: 571].

Con il presente paragrafo non si ritiene conclusa la disamina storiografica sulle discipline linguistiche che è, in verità ancora molto più complessa e ricca di contributi. Le teorie e i contributi storiografici citati, sono, tuttavia, necessari e funzionali alle argomentazioni esposte nello studio di cui si dirà nel corso dei capitoli in questa sede.

1.2 «Dialettologia» o «dialettologie»?

Nelle controversie metodologiche delle discipline

linguistiche, la storia di un caso: la “Valle del Mercurio”

Alla luce delle considerazioni storiografiche effettuate, aldilà delle controversie teoriche esistite ed esistenti sull’apporto metodologico della disciplina dialettologica, si rileva che, **alla base dello studio dialettologico, in termini scientifici si pone la necessità di ottenere materiali che riproducano l’oralità del dialetto e che diano la possibilità di “bloccare” un processo irreversibile come quello che caratterizza la parola quando s’identifica soltanto con il suono. Diventano materiali utili tutti quegli elementi in continuo contatto con la realtà, con gli usi e i costumi della comunità di cui sono mezzo di comunicazione, ma che abbiano una consistenza visiva e/o percettiva in modo da poter “catturare” la fugacità della parola e rendere quindi il sistema comunicativo, il dialetto, duttile all’analisi. Intorno al “dialetto”, pronto all’analisi perché ormai divenuto dato, però, non si può ignorare l’incontro avvenuto tra il parlante-informatore e il parlante-raccoglitore ormai diventati parti integranti del dato. E per condurre uno studio che tenga conto degli elementi appena esposti c’è bisogno di far interagire tutto ciò che, a livello teorico e a livello pratico, è stato messo in atto nel corso del tempo, a volte condiviso, a volte criticato, a volte modificato. Tradizione ed innovazione, dunque, che s’incontrano ed entrano tra di loro in contatto per “inchinarsi” alle esigenze del campo d’indagine preso in considerazione. Non modelli da applicare, dunque, ma modelli da “costruire”, volta per volta, e inglobando tutto ciò che al momento dello studio sarà nelle possibilità di consultazione dello studioso.**

Ritornando ora, a quanto si è riportato del pensiero di Labov, e volendo applicare il metodo quantitativo, descritto ed esplicitato da Labov, ne consegue che la descrizione dialettologica di una qualsiasi parlata debba essere ridotta al semplice calcolo di occorrenze e in base alla valutazione statistica di queste ultime si potrà descrivere la parlata in relazione a quelle che sono le caratteristiche oggettive e funzionali del sistema che la caratterizza, tuttavia, non si può ignorare che il dialettologo è anche un parlante e dunque non può annullare completamente la propria “soggettività linguistica”.

Il dialettologo oggi ha a disposizione una serie di problematiche sempre nuove e in evoluzione che si pongono in stretta connessione con l’evoluzione e l’emancipazione sociale. Il dialetto da monolitico, si diceva nel paragrafo precedente, si è scoperto poliedrico: nella sua unicità di forma pone in essere poliedriche differenziazioni che lo mettono in contatto e in “commistione” con

altri sistemi linguistici e dialettali in chiave diacronica e sincronica allo stesso tempo. La necessità di reperire materiali dialettali originari ed autentici con un processo definito di elicitazione¹¹ [Grassi - Sobrero - Telmon 1997: 271] deve tener conto della continua integrazione, dunque, di più metodologie: il metodo quantitativo è indispensabile nella raccolta e nell'analisi del dato, ma questo non può essere applicato in modo assoluto.

Non si può immaginare la raccolta dei dati per uno studio linguistico in modo oggettivamente assoluto, perché le fonti della raccolta sono i parlanti, dunque gli esseri umani. Se la teoria linguistica non può basarsi esclusivamente sulla metodologia qualitativa e induttiva e non può soltanto prendere in riferimento il dato percettivo frutto delle intuizioni e delle percezioni degli informatori, è determinante che non si applichi in modo sterile e freddo soltanto il modello quantitativo, dal momento che studiare un dialetto significa analizzare un sistema linguistico che si costruisce in base alla necessità del “comunicare al fine di farsi comprendere”; dal momento che il dialetto è un sistema linguistico che vive attraverso le “azioni che diventano gesti”, attraverso “atteggiamenti finalizzati a relazionare oggetti, persone e gli uni con le altre” [Conte2004: 14].

Si è ritenuto opportuno fare qualche cenno storiografico, nel paragrafo precedente, perché era necessario mettere in evidenza quanto sia stata mutevole la disciplina dialettologica, che continua ad essere flessibile alle esigenze di studio dei campi d'indagine. D'altronde non potrebbe essere diversamente, poiché essa si occupa di un “oggetto” di studio, il dialetto, che è mutevole per definizione, essendo una varietà linguistica, e lo diventa ancor di più se si considera che esso come varietà linguistica non ha mai subito ristrettezze normative. Naturalmente un tale discorso non può essere applicabile in generale al campo d'indagine, intendendo questo come paradigma, perché ogni campo d'indagine ha la sua storia linguistica, dunque le proprie “esigenze” di studio: ed ecco un altro lato della flessibilità dello studio dialettologico. Si è ritenuto opportuno, dunque, effettuare una breve disamina dei modelli teorici, per esplicitare un'esperienza di studio, quella nella Valle del Mercure, all'interno

¹¹ Tra i primi metodi elicetivi (da elicitazione), s'impose, nella seconda metà dell'Ottocento, quello della collazione; esso era basato sul confronto di testi ottenuti mediante la traduzione dialettale di brani già esistenti nella memoria dei parlanti; l'obiettivo era quello di realizzare testi scritti in dialetti diversi (tutti quelli che si volevano studiare) di un medesimo brano per poi confrontarli e analizzarne le differenze. Nel corso del XIX secolo questo metodo fu variamente utilizzato; ricordiamo le traduzioni dialettali ottenute sulla Parabola del Figliol prodigo - tratta dal Vangelo di Luca (15, 11-32) - ad opera di Bernardino Biondelli (1853), nuovamente effettuate nel 1965-1975 dalla Discoteca di Stato; e ancora le traduzioni dialettali cavate sulla nona novella della prima giornata del Decamerone, ad opera di Giovanni Papanti (1875ri).

della quale si è capito, giorno dopo giorno sul campo d'indagine e attraverso il dialogo interdisciplinare con altri studiosi, quali fossero i modelli da seguire, sia nella raccolta, sia nelle successive riflessioni di studio. Nello studio dialettologico dunque, non possono esistere modelli prestabiliti da applicare al campo d'indagine, poiché ogni campo d'indagine possiede il suo modello di studio che viene alla luce soltanto dopo la fine dell'indagine o delle indagini su quel campo. Pradossalmente si potrebbe e forse si dovrebbe parlare di dialettologie, ciascuna per ogni campo d'indagine indagato; e dunque in un tale discorso non si può prescindere dal ruolo che la diatopia, la diastratia, la diafasia e la diacronia “giocano”, contestualmente o distintamente, ma in un modo diverso e soltanto in funzione di ogni campo d'indagine. A tutto ciò poi bisogna puntualizzare, infine, una assioma già chiaro nell'ambito degli studi della lingua, che la ricerca non è portata avanti da “automi”, ma da persone, che in quanto tali, e pur osservando i principi dell'oggettività assoluta, non possono privarsi della loro personalità che in questo ambito di studio non può che essere nominata come percezione¹². Si ritiene che lo studio dialettologico non debba mai essere inteso come una pura e asettica elaborazione di dati, perché dietro quei dati ci sono sempre e in ogni momento diacronico e sincronico, parlanti, con le loro vite, con le loro storie, con le loro idee.

Il dialettologo, pertanto, ha una grande e duplice responsabilità: nei confronti di chi ha lasciato che la propria vita fluisse in un nastro digitale e, soltanto poi, nei confronti della ricerca che sta portando avanti.

Oggi non si deve più fare una distinzione tra la dialettologia e gli altri settori della linguistica. Nella dialettologia confluiscono tutte le metodologie, i modelli, i paradigmi, i contributi ideologici che sono stati elaborati a partire dalla fine dell'800, per tutto il secolo scorso, e tutte le sperimentazioni metodologiche in atto già nei primi dieci anni del nuovo secolo. Dunque, tutto ciò che vale per la disciplina linguistica in generale ma rivolta all'elemento dialettologico. E in questo senso la dialettologia non può che essere intesa come una disciplina innovativa, che si apre al nuovo «linguistico» sin da quando si è costituita come disciplina positiva.

Si ritiene indispensabile considerare che, così come non esiste una lingua omogenea valida per tutti i parlanti, - e man mano che si riduce il cerchio dell'indagine, si arriva sempre più vicini all'idioletto¹³ che tende ad essere

12 Sul concetto di percezione e su come esso è stato inteso in questo studio si dirà nel corso del capitolo 5.

13 Il termine **idioletto** fu coniato da Herman Paul nel 1880 per definire la somma delle caratteristiche personali di attuazione della lingua da parte di un individuo. Fu facile però constatare che questo concetto non soddisfaceva il bisogno di omogeneità della lingua,

infinitesimale, dunque, inesistente¹⁴- non si possa parlare della disciplina di studio che si occupa di ciò in modo unitario.

*Pertanto sarebbe giusto parlare di **dialettologie**, e non di dialettologia, una per ogni campo d'indagine.*

1.3 «Metadialettologia contattuale e percettiva»: una definizione disciplinare per un'indagine linguistica sulla Valle del Mercure

In questa indagine sulla Valle del Mercure si tengono presenti le interazioni tra: - la lingua e la comunità sociale, - tra la lingua e la comunità sociale e ciò che i parlanti pensano, - tra la lingua e le comunità sociali all'interno della Valle e ciò che i parlanti pensano dei loro "vicini". L'interazione della lingua con l'elemento umano è stata considerata, dunque, in chiave sociologica, in chiave psicologico-percettiva e infine in chiave analitica dal punto di vista linguistico, con l'intento di proporre un tentativo di ridefinizione dell'Area Lausberg alla luce dei nuovi dati raccolti e delle nuove metodologie applicate.

Alla base dello studio, pertanto, si è posta la necessità di osservare i parlanti "parlare", di captare gli usi linguistici da loro posseduti; di capire in funzione di quali parametri questi ultimi vengono usati per la comunicazione e come gli usi linguistici prodotti ed ascoltati vengono percepiti dai parlanti. Ne è scaturita un'analisi della lingua intesa come veicolo di comunicazione, variabile in rapporto al contesto di cui fa parte integrante e variabile soprattutto in funzione di chi ascolta.

Non poche sono le difficoltà che si pongono volendo dare una definizione "disciplinare" a questo studio di tesi e non si può ignorare il dibattito generale aperto, già alla fine degli anni Settanta, per definire l'impulso di nuove discipline provenienti da «[...] un vasto campo di studio, eterogeneo nelle impostazioni metodologiche, che va sotto il nome di sociolinguistica» [Sornicola1977: 11] e di cui si è detto nel paragrafo precedente. La convergenza disciplinare sull'attenzione all'elemento umano, da cui è scaturita la recente

considerando che l'uso normale del linguaggio è dialogico, e quindi oltrepassa il concetto di dialetto [Varvaro 2000: 32].

14 Si usa l'aggettivo "infinitesimale" come prestito dalla terminologia matematica, per indicare la caratteristica polimorfica, incostante e ricca di variazioni dell'uso linguistico di un individuo [Varvaro 2000: 32].

designazione disciplinare di «dialettologia sociologica», è stato un importante punto di partenza metodologico anche per questo studio sulla Valle del Mercure. La «dialettologia sociologica», che trova un campo d'indagine di grande interesse per la situazione italiana in cui per il tradizionale bilinguismo tra lingua e dialetto si evidenziano le connessioni tra dinamiche sociali e usi linguistici. In particolare proprio nell'ambito della ricerca italiana è stato elaborato il concetto di *continuum* che unisce i due poli estremi della parlata locale e della lingua nazionale *standard* o *sub-standard* [Sornicola2002: 2]15.

Le modalità di studio, i ruoli nell'indagine (*raccoglitore*, *informatore*) gli obiettivi e le tecniche della dialettologia sociologica, tra l'altro, non mi sono state nuove, avendole già applicate nel corso dell'indagine effettuata durante la mia tesi di laurea sull' *Uso del dialetto a Viggianello*; in questo contesto di studio, tra l'altro, sono anche entrata in contatto, già, con la Valle del Mercure, essendo Viggianello uno dei paesi che ne fanno parte e che è stato tenuto fuori volutamente dall'indagine per questa tesi di dottorato. La novità, che emerge nell'indagine sulla Valle del Mercure, consiste nell'aver allargato il campo umano d'attenzione della “dialettologia sociologica”. Si è continuata a mantenere alta l'attenzione sul **parlante**, tenendo conto non soltanto del suo pensiero linguistico razionale ma volgendo una certa attenzione anche agli aspetti *percettivi* che influenzano e a volte determinano il suo “essere parlante” e il suo “pensarsi parlante”; si è cercato quindi di mettere a confronto l'aspetto razionale con l'aspetto psicologico. **Il parlante**, dunque, nell'indagine incarna due ruoli: diventa *informatore*, e quindi produttore di dati materiali per effettuare riflessioni analitiche di tipo strettamente linguistico; *meta-informatore*, e quindi parlante che riflette su ciò che linguisticamente produce ed ascolta.

Contemporaneamente, poi, però, l'attenzione è stata spostata anche sul ruolo del **raccoglitore** - e, in questo caso, quindi di “me stessa” - che è parte integrante del “dato”, essendo un parlante prima ancora di essere un raccoglitore: è, dunque, anche egli caratterizzato da tutti gli elementi che nell'informatore suscitano interesse. Anche il raccoglitore nell'indagine ha almeno tre funzioni: quella di raccogliere e schedare dati (*raccoglitore*); quella di percepire il campo come un parlante (*meta-raccoglitore*); quella di fare sintesi tra le due precedenti funzioni rispettando l'oggettività scientifica (*linguista*). Si precisa che in questa tesi i tre ruoli appena esposti sono coincisi nella medesima persona, ma non è detto che i tre ruoli del “raccoglitore” debbano per forza e necessariamente coincidere.

15 A proposito del concetto di continuum nella Basilicata valgono le considerazioni esposte nel corso del capitolo 4.

Quella della Valle del Mercure è un' indagine integrata, dove nulla è stato considerato in assoluto¹⁶, ma acquista significato speculativo sempre e "forse" soltanto, all'interno di una prospettiva o anche di un semplice punto di vista.

“Tutto” è, rispetto ad un termine di paragone, ma se il termine di paragone cambia anche l'indagine e i suoi risultati cambiano.

Nella *Valle del Mercure*, come altrove, il dialetto locale convive con l'italiano, in un rapporto reciproco di interferenza e di scambio. Le modalità di produzione e di ascolto degli usi locali del dialetto nell'area indagata sono appunto al centro dello studio che qui si propone e che si definisce come uno studio **METADIALETTOLOGICO, CONTATTUALE e PERCETTIVO.**

16 Si usa la terminologia nel significato che riveste in ambito matematico per indicare un numero che non è né positivo né negativo, ma è assoluto.